

Daniela De Robertis<sup>1</sup>

Ricerca Psicoanalitica, 2004, Anno XV, n. 1, pp. 7-21.

## Esigenza e difficoltà della verifica in psicoanalisi

### SOMMARIO

Un'introduzione storica dettaglia i motivi per cui la Psicoanalisi ha tradizionalmente eluso il tema della verifica empirica. Viene analizzata l'autoreferenzialità dello *Junktim* freudiano e la legittimità dell'epistemologia nello stimolare la psicoanalisi ad aprirsi al controllo di qualità della scienza.

Dopo aver esposto la necessità di operazionalizzare i concetti psicoanalitici per permetterne la verifica empirica, l'A. applica il modello dei *sistemi complessi* alle procedure della verifica in psicoanalisi. Viene sottolineato che l'esigenza di maneggiare i dati clinici come sistema complesso non deve indurre a sottostimare le difficoltà maggiori da fronteggiare da parte del ricercatore. Viene argomentato il motivo per cui la ricerca empirica in psicoanalisi deve superare il *paradigma della semplicità* che ha caratterizzato le procedure sperimentali della scienza tradizionale.

Un breve excursus storico sintetizza, all'interno degli studi sull'efficacia della cura psicoanalitica, le ricerche sull'esito e le ricerche sul processo. Nelle conclusioni, nell'ottica di un approccio unificato della scienza, l'A. inquadra la verifica come momento etico e dialogico che poggia sulla comunicazione linguistica e interdisciplinare.

### SUMMARY

#### Needs and difficulties of empirical research

In her introduction the author examines in detail the reasons why psychoanalysis traditionally avoided facing the problems of empirical validation. The self-referential aspects of the Freudian *Junktim* and the epistemological legitimacy of approaching the problem of quality control in psychoanalysis are analyzed. After underlining the need to operationalize psychoanalytic concepts in order to allow empirical validation, the author uses the model of *complex systems* in this field. It is suggested that the need to handle clinical data as a complex system should not undervalue the difficulties that researchers have to face. Psychoanalytic research should abandon what could be called the "simplicity paradigm" that characterized experimental methods of traditional science. An historical overview of outcome and process research in psychoanalysis is briefly summarized. In the conclusions, within an unified approach to science, the author considers validation as an ethical and dialogic moment that relies on linguistic and interdisciplinary communication.

-----

Si parla molto e a buon diritto della verifica del lavoro clinico della psicoanalisi. Ma, tanto per cominciare, vorrei precisare che l'apertura da parte della Psicoanalisi ad essere disponibile a farsi testare sia nei suoi enunciati teorici sia nel suo intervento clinico è un guadagno abbastanza recente e ancora non globalmente condiviso. La psicoanalisi entrerà tardi nel discorso sulla verifica, perché troppo idiosincratico rispetto alla sua impostazione metodologica.

A monte di questa indisponibilità si situa una cronica autoreferenzialità, che per ragioni storiche, politiche, scientifiche e soprattutto istituzionali, ma anche legate alle caratteristiche personali del suo

---

<sup>1</sup> Epistemologo, psicoanalista, docente di Epistemologia Psicoanalitica e di Teoria Freudiana presso la scuola di specializzazione in Psicoanalisi della Relazione della SIPRe. Email: [daniela.derobertis@tin.it](mailto:daniela.derobertis@tin.it)

fondatore e dei suoi *seguaci*, ha caratterizzato la psicoanalisi nelle sue origini e nel suo decorso.

Freud, benché conoscesse i metodi sperimentali della biologia dell'epoca, ignorava quelli della psicologia. Di contro sosteneva un assioma che per lungo tempo è rimasto il fondamento della psicoanalisi. Mi riferisco al fatto di pensare "che le convinzioni personali del ricercatore, ottenute sulla base di osservazioni cliniche occasionali e non sistematiche, costituissero una forma di conoscenza inoppugnabilmente scientifica" (Jervis, 1993, p. 116).

Per questi motivi, fino agli anni '60 la psicoanalisi è rimasta rigidamente chiusa a qualsiasi forma di prove e controlli che si situassero fuori dei rimandi interni tra teoria e prassi clinica. Si è così perseguita una circolarità, secondo la quale si credeva che il modello teorico dovesse confermare la clinica e la clinica dovesse confermare il modello teorico. È ciò che Freud nominò lo *Junktim* il "legame inscindibile" tra teoria e dati clinici reciprocamente riconfermantesi. Ed è ciò che oggi potremmo definire invece un circolo vizioso, a testimonianza del vizio endemico dell'autoconferma della psicoanalisi. Estromettere qualsiasi referente probatorio che si situasse fuori da questa circolarità interna tra concetti e prassi ha portato la psicoanalisi ad eludere le verifiche extra-setting, sia quelle epidemiologiche (come gli studi sul *follow-out*) sia quelle sperimentali (De Robertis, 1994; 2001, pp. 61-63).

Vorrei riportare un solo, ma significativo, esempio di questa posizione.

È il caso Rosenzweig. Il documento è una cartolina, è datata 1934 e porta la firma di Freud: si tratta della risposta al dottor Rosenzweig che aveva tentato di sottoporre a verifica sperimentale extra-clinica un concetto di largo impiego psicoanalitico, la rimozione appunto.

Ecco il testo: "Caro dottor Rosenzweig ho esaminato con interesse i suoi studi sperimentali sulla validità scientifica delle affermazioni psicoanalitiche. Non posso dare un gran valore a queste conferme, perché l'abbondanza di osservazioni attendibili sulle quali queste affermazioni riposano, le rende indipendenti dalla verifica sperimentale", concludendo disinvoltamente: "Tuttavia esse non possono arrecare alcun male" (cit. in Postnam, 1962, p. 702). La risposta si commenta da sé (De Robertis, 1994, p. 37).

Il metodo psicoanalitico stesso fabbrica i dati su cui si fondano gli interventi clinici.

Questa modalità ha prodotto un solipsismo epistemico e un'alterigia che ha reso la psicoanalisi scientificamente molto vulnerabile.

Queste considerazioni critiche non diminuiscono la rilevanza euristica degli assunti psicoanalitici, vorrei solo sottolineare che la psicoanalisi, così ricca sul fronte della *scoperta*, è risultata assai carente sul fronte della *giustificazione*.<sup>1</sup>

Non sarebbe tanto bizzarro chiedersi se ancor oggi qualcuno sottoscriverebbe la cartolina di Freud, dal momento che sopravvivono aree che assumono la ricerca clinica tradizionale, tanto per intenderci quella intrasetting, ancora come unico metodo di legittimazione (Ramzy, Schevrin, 1976).

In base ad un'esigenza epistemica, comune a tutte le discipline, si dovrebbe rinunciare all'idea che l'operato clinico non possa essere controllato da terzi. Esso dovrebbe essere considerato un materiale accessibile alla comunità di ricercatori, all'interno di un metodo congiunto che contempli anche la figura del terapeuta.

Ma alla fine degli anni '50 l'incantesimo si rompe. Che successe? Correva l'anno 1958 e nello storico convegno tenuto a New York l'epistemologia rivolse un invito ufficiale alla psicoanalisi per rispondere all'interrogativo se fosse una scienza (Hook, 1959). Il verdetto non fu lusinghiero: "*non probatur*", così si pronunciò Nagel (Nagel, 1959).

La psicoanalisi ne usciva piuttosto malconcia, immeritevole di fregiarsi del titolo di scienza, perché difettava di un'adeguata formalizzazione che, a sua volta, comprometteva l'applicazione delle procedure della verifica empirica.

Ma l'evento innescò un'onda d'urto di notevole portata: varie furono le accuse di scarso rendimento scientifico ad essa rivolte: non testata, tuonò Eysenck; infalsificabile, decretò Popper; aliena dai metodi

sperimentali e fondata su concetti completamente astratti, da un altro fronte, aggiunsero poi i post-rapaportiani.

Infatti una seconda tappa sul cammino della progressiva apertura della Psicoanalisi alle verifiche esterne si produsse anche su un altro e diverso versante. Stavolta non sono gli epistemologi con i loro attacchi esterni a produrre la crisi, ma la stessa riflessione interna alla Psicoanalisi. Ecco in breve i fatti: la Psicologia dell'lo si accorge che la psicoanalisi si dimostra inefficiente ad essere assimilata alla Psicologia scientifica. Rapaport (1967) con il suo paziente lavoro di sistematizzazione tenta un recupero in extremis, ma, nonostante le migliori intenzioni, è un tentativo destinato al fallimento. Gli allievi di Rapaport denunciano l'astrazione della teoria metapsicologica (Klein, 1967; Holt, 1978) e i limiti della formalizzazione che non permette verifiche (Rubinstein, 1997).

Giungiamo così agli anni '80 e al dirompente attacco che Grünbaum (1984) sferra alla psicoanalisi e che, sul giudizio di "scienza malata", colpisce al cuore la credibilità scientifica della Psicoanalisi, sfidandone l'affidabilità operativa in qualità di procedura terapeutica.

Non sono certo d'accordo sui metodi che Grünbaum propone per riabilitare la psicoanalisi, perché egli professa ancora, in un'ottica neopositivista, la distinzione tra scienze della natura e scienze ermeneutiche e perciò suggerisce alla psicoanalisi metodi di verifica che sono tipici delle scienze naturalistiche come ne è prova l'impiego del metodo induttivo.

Ma non è questo il punto: Grünbaum ha posto fine alla fiducia nella verifica intra-setting, e, spingendo la psicoanalisi a cavalcare le verifiche cliniche al di fuori della stanza dell'analisi (extra-cliniche), ha avuto l'indubbio merito di contribuire a rompere lo *Junktim*.

In questo senso non aveva torto Eysenk quando sosteneva che valutare la qualità dei dati clinici stando nella stanza dell'analisi è come verificare la teoria della gravitazione stando sotto un melo. Insomma negli ultimi anni ha perso corpo l'interrogativo se la psicoanalisi sia scienza.

È subentrato un altro quesito: il fatto che la psicoanalisi sia o no una scienza va provato. A questo proposito è bene non fidarsi nella credenza di uno statuto speciale, promosso da ermeneuti "duri" e simpatizzanti che dispensi la psicoanalisi in quanto "scienza speciale" o "scienza *sui generis*", come si è spesso sentito dire, dai controlli di qualità cui tutte le altre scienze si sottopongono.

Nessuno può contestare che la psicoanalisi sia scienza dei significati, un'ermeneutica, ma non per questo va identificata con una filosofia, una *Weltanschauung* o un'esegesi. Questo non può essere per il semplice fatto che la sua finalità è la cura e questa prerogativa la rende un sistema concettuale provvisto di tecnica. Di fatto, in quanto scienza applicata, la psicoanalisi deve gestire un risvolto operativo e quindi non può esimersi dal fare i conti con l'efficacia della propria operatività.

Allora il problema che si apre è un altro ed è relativo a quali metodi di verifica debbano essere impiegati. Metodi che siano rispettosi delle proprietà dell'oggetto psicoanalitico, lontani dal riprodurre nello spirito e nei fatti facili generalizzazioni e riduzioni standardizzate, secondo una metodica che oggi può essere definita un naturalismo e un riduzionismo ingenuo. Tant'è che persino le *hard sciences* si stanno affrancando dall'adozione univoca del riduzionismo semplificativo, come avrò modo di argomentare più avanti.

### **Le difficoltà della verifica**

Ma rompere lo *Junktim*, uscire fuori dal setting clinico è impresa facile? In questa prima parte ho cercato di argomentare l'esigenza indiscutibile della verifica, passiamo alle problematiche che incontra la ricerca.

Le difficoltà del ricercatore in questo dominio non sono certo ascrivibili al fatto che la psicoanalisi metta in campo concetti teorici e che i fenomeni di cui essa si occupa non siano direttamente osservabili.

Questa situazione è comune a moltissime scienze, soprattutto oggi che l'approccio verso la materia è

submolecolare. Ad esempio anche l'elettrone o la gravitazione, la teoria molecolare dei gas o la teoria genetica dell'ereditarietà si riferiscono a concetti che non sono direttamente osservabili e che, in tal senso, vengono definiti "teoretici" (Holt, 1967; Nagel, 1994). Il problema non è questo, perché i presupposti di scientificità non risiedono nel fatto che i fenomeni siano direttamente osservabili, ma che l'osservabilità possa esserne inferita.

Le condizioni di scientificità sono assolute quando dall'enunciato teoretico possano essere certificati indicatori che corrispondono a ciò che non è direttamente osservabile. In tal modo è agevole stabilire *definizioni operative o regole di correlazione* tra gli indicatori e gli enunciati teorici a cui si riferiscono.

Ritradurre i concetti e definirli in termini operazionalizzabili permette di effettuare operazioni di individuazione e misurazione attraverso gli indici. Bisogna anche considerare che i concetti psicoanalitici in genere sono molto astratti, ad "alto livello", come si dice in ricerca, e questo comporta la necessità di scomporli in unità di "basso livello".<sup>2</sup>

Ma le difficoltà non finiscono qui. A mio parere non è frequentemente messo in risalto che nel materiale da analizzare, sia esso le verbalizzazioni del paziente, ma anche quelle dell'analista, il simbolo è ubiquitario e la presenza del simbolo rende non facile l'individuazione degli indici.

### **La verifica di fronte alla sfida dei sistemi complessi**

Vorrei ritornare alla considerazione poco fa fatta che anche le *hard sciences* si stanno affrancando dall'adozione del riduzionismo semplificativo e meccanicista: vediamo i passaggi e gli esiti.

Nella seconda metà del '900 è cambiato il concetto di scienza rispetto al metodo della conoscenza e della verifica. Anteriormente a questa data si riteneva che nelle scienze fosse agevole rinvenire invarianti che dessero luogo a regolarità generali, in base alle quali elaborare previsioni e retrodizioni.

Ma questi presupposti sono effettivamente comuni ad ogni indagine scientifica o non sono state piuttosto indebite estensioni costruite dall'osservatore e originate dalla tendenza ad usare la previsione come strumento di controllo a scopo di assicurazione?

Comunque sia andata, ciò ha condotto ad un'idea restrittiva del metodo scientifico e ad un approccio distorto della lettura del cosmo (uso questo termine, perché nel discorso è coinvolta anche l'astrofisica); un approccio che assume semplici regolarità, effettivamente riscontrabili, per formarsi la convinzione che il cosmo sia soltanto regolarità. Per esempio sistemi che possono essere perfettamente conosciuti, dal pendolo ai corpi celesti, possono manifestare, in determinate condizioni, comportamenti imprevedibili. Oppure una differenza infinitesimale delle condizioni di partenza di due sistemi può causare una differenza abnorme nelle loro traiettorie di sviluppo.

Tutto questo per dire che leggi, regolarità, invarianze sono ancora dei referenti della conoscenza scientifica, ma parallelamente a questo registro, soprattutto nel dominio del *bios*, compaiono nuovi protagonisti. Sono i giochi dei sistemi: le condizioni iniziali, le rotture di simmetrie, i principi organizzatori, gli stati attrattivi, gli effetti selettivi, i punti di vista dell'osservatore (Ceruti, Lo Verso, 1998, pp. 3-4).

Fu Warren Weaver nel 1938 in un articolo intitolato "Sciences and Complexity" a proposito dei confini differenziali tra scienze fisiche e scienze biologiche a distinguere tra "*problemi di semplicità*" e "*problemi di complessità organizzata*". Nel primo caso si trattava di problemi con poche variabili, nel secondo caso invece si doveva considerare un numero notevole di fattori legati in un tutto organico.

Per Weaver le tecniche statistiche, tanto efficaci nel descrivere il comportamento dei fattori inerenti ai sistemi semplici, non potevano applicarsi a scienze quali la medicina, le neuroscienze, la psicologia, ma neanche alle scienze politiche ed economiche. A ben vedere ci troviamo davanti ad un nuovo dominio della conoscenza scientifica: i sistemi complessi.

La teoria dei sistemi complessi coglie la maggiore complessità nell'organizzazione della natura vivente,

sostenendo che in un sistema complesso possono apparire proprietà che non sarebbero spiegabili scomponendo il sistema e studiandolo separatamente pezzo per pezzo. Si tratta di sistemi *non-lineari*, cioè di sistemi non diretti dalla causalità lineare. Secondo le caratteristiche della causalità lineare, da un effetto si può risalire a una o più cause, numericamente ridotte e definibili in un contesto nel quale i problemi legati a verifica, prevedibilità ed efficacia sono relativamente modesti.

Diversamente nel dominio della *complessità*, l'effetto dipende da una molteplicità di reti che costituiscono il sistema stesso; l'effetto emerge quindi dalla totalità del sistema, dal suo caos. Sono sistemi in cui ordine, complessità e forma si producono emergendo, cioè auto-organizzandosi. In tale ambito il comportamento non è prevedibile perché è prodotto da un'interazione aleatoria tra le varie parti del sistema (Casti, 1994).

Questi contesti di tipo caotico, hanno messo in crisi la tendenza riduzionista predominante nella scienza, inducendo ad adottare procedimenti olistici e non riduzionistici, più rispondenti alle proprietà globali e emergentiste.

Il *paradigma della complessità* (Morin, 1982) maneggia gli aspetti di discontinuità, contraddizione, non-linearità, multidimensionalità e aleatorietà, al contrario dell'impostazione scientifica classica che, lavorando sul *paradigma delle semplicità*, percepiva queste dimensioni come fattori di disturbo (Abbagnano, 1998). (Si noti, *en passant*, la sorprendente analogia con la diversa e attuale concezione dei fattori controtrasferali!).

Il ricercatore, in ogni dominio del sapere, compreso il nostro, deve tener conto che si fa sempre più lontana la concezione di un universo regolato esclusivamente da stati di equilibrio, dall'uniformità delle situazioni e degli oggetti, da leggi atemporalmente.

Ad un universo monotono si è avvicinato un universo caratterizzato da contesti lontani da stati di equilibrio, animati da situazioni in costante evoluzione, da leggi che mutano e da oggetti che variano (Di Maria, Giannone, 1998). La meteorologia da questo punto di vista, non a caso campo della previsione per eccellenza, ci ha indicato la strada: sono stati i meteorologi a dare un grande contributo alla logica dei sistemi complessi. È cosa nota la suggestiva metafora che il battito d'ali di una farfalla nel mar della Cina può scatenare un ciclone nelle Antille.

L'atmosfera, una foresta, il traffico urbano, il soggetto umano in relazione al suo ambiente, sono tutti sistemi complessi: sistemi in evoluzione che, con i loro vincoli e la loro organizzazione costantemente si riorganizzano e si trasformano con il concorso del disordine e del casuale.

### **Complessità e non prevedibilità**

In sistemi del genere il decorso degli eventi non è dato in anticipo, perché i sistemi caotici sono imprevedibili; un dominio nel quale anche la più assoluta comprensione non dà adito a predittività.

Non tutte le scienze naturalistiche si adattano alla previsione; la fisica ancora ben vi si presta, ma per le scienze del vivente non è la predittività un valore perseguibile. Per chiarire meglio il discorso userò un'argomentazione di Varela (Varela, 2001).

Mettiamo di possedere una perfetta teoria di come cammina questo cane. In tal caso sarà irrilevante prevedere quando il cane muoverà la zampa destra. Quello che invece c'interessa, in quanto utile a verificare se la mia teoria è buona, è costruire un cane capace di muoversi.

In questo caso, cioè nel dominio del vivente, Varela distingue, contrapponendoli, il metodo predittivo e il metodo costruttivo (cfr. anche Maturana, 1990, pp. 46-48).

Proseguiamo nel discorso: supponiamo di costruire un cane-robot. In questa costruzione non sarà importante prevedere il momento in cui il robot effettuerà un certo movimento, l'interessante invece sarà che la capacità qualitativa di compierlo emerga e si manifesti.

In sintesi il discorso di Varela sulla scientificità di una teoria e la verifica di essa non punta sulla

predittività, quanto sulla costruzione capace di far “emergere” capacità qualitative. In altri termini la scientificità s’incentra sul metodo della costruzione e sul concetto di “emergenza”.

Al pari, anche in psicoanalisi, dominio del complesso<sup>3</sup>, è bene tener presente nella ricerca che non è possibile prendere a modello il tipo di previsione delle scienze fisiche, che risultano molto più accurate semplicemente perché nel loro caso tutte le condizioni iniziali per il verificarsi di un evento predetto sono conosciute.

Diversamente tanto più il sistema è complesso, tanto più la sua componentistica sarà padroneggiata dal ricercatore solo parzialmente e tanto più la previsione sarà probabilistica. Un sistema in cui i fenomeni psichici sono sovradeterminati e in cui, in riferimento al processo della cura, il decorso non è predittivo ed il cambiamento non può essere ricondotto ad una causa, sia interna che esterna, sia biografica che biochimica (Pohlen, Bautz-Holzherr, 2003).

L’idea che vorrei trasmettere è che la verifica della cura psicoanalitica ha a che fare con un sistema complesso e un tale sistema richiede un notevole sforzo di comprensione, dal momento che questo tipo di sistemi, per loro definizione, contengono informazioni difficili da ottenere. Si tratta infatti di una conoscenza in parte indiziaria e ciò genera parecchi problemi epistemologici, non trattabili all’interno dell’epistemologia tradizionale (Mascitelli, 1998).

Nella prassi psicoanalitica il complesso intreccio dei reciproci rimandi tra il registro conscio e inconscio, l’intervento della funzione della coscienza, ma anche la funzionalità dei fattori cognitivi e metacognitivi, con cui la psicoanalisi dovrà prima o poi fare i conti, rendono particolarmente raffinato e complesso il compito della verifica.

Non è facile operationalizzare i concetti e individuare gli indici di correlazione all’interno di un sistema “irrequieto” che sfugge la regolarità e mette in scacco la predittività, sollecitando il ricercatore a ridimensionare la portata dei risultati nella più modesta cornice della probabilità.

### **Metodologia degli studi sull’efficacia: cultura dei risultati e analisi del processo**

Passerò ora a considerare gli studi sull’efficacia della psicoterapia per sintetizzarne il decorso e gli sviluppi.

La ricerca sull’efficacia della psicoterapia, in termini di “esito”, ha caratterizzato la prima fase storica come fase di legittimazione. La psicoterapia doveva convincere di avere una ragione d’essere. L’interrogativo cui gli studi dovevano rispondere riguardava la considerazione se la psicoterapia fosse efficace, insomma se funzionasse. A monte di questo tipo di studi occhieggia una concezione tipica del *pragmatismo*, che considera verità ed efficacia in un legame molto stretto. Il criterio dell’utilizzabilità tecnica è incontestabilmente valido per le teorie che hanno un versante applicativo come la psicoanalisi, tuttavia è comunque riduttivo far coincidere la verità esclusivamente con l’efficacia. Lo sviluppo degli studi sulla verifica, come vedremo, dimostra in che misura l’efficacia sia un criterio necessario, ma non sufficiente ai fini della validazione.

Il ritmo degli studi sull’esito è stato accelerato anche dalla formula che suggeriva Grünbaum, relativa alla considerazione che la scientificità della Psicoanalisi può essere validata solo dai suoi successi terapeutici. Una fase che molti, non senza toni polemici, hanno definito “cultura dei risultati” (Pinkus, 1991).

Di fatto le ricerche sull’esito (*outcome research*), applicando procedure statistiche impiegate negli studi epidemiologici, risultano fortemente compromesse dal modello medico (Jervis, 1985, p. 25; Pohlen, Bautz-Holzherr, 2003).

Da qui i limiti spesso denunciati contro l’impiego di metodologie riduzionistiche, che finiscono per legittimare l’estraneità tra i risultati della terapia e il lavoro terapeutico (tant’è che per superare questo slittamento molti studi hanno incluso la partecipazione del terapeuta nelle procedure d’investigazione). I

risultati ottenuti da questo tipo di ricerche in atto tra gli anni '50 e '70 (il 70% dei pazienti trattati con la psicoterapia "sta meglio") inducono a considerare esaurita questa fase, non essendoci più bisogno di dimostrare che la psicoterapia funziona.

Ma soprattutto questi studi sono un prodotto in esaurimento perché non avvantaggiano la comprensione del cambiamento (Migone, 1996).

Il metodo adottato dall'*outcome research* persegue una verifica di tipo medico-biologico che, medicalizzando l'accertamento dei fattori di cambiamento, svia da un'attendibilità più rispondente ai parametri di guarigione del sistema psicoanalitico.

Ma il fatto più limitante è che, applicando il *paradigma della semplicità*, non si può dar ragione della logica del cambiamento e di quali fattori emergenti giustifichino il passaggio dal sistema "star male" al sistema "star meglio". In altri termini bisogna chiedersi cos'è che la terapia mette in campo e come funziona (Weiss, Sampson et al., 1986; Weiss, 1993).

Perciò dalla domanda se la terapia funziona, si è passati ad un successivo interrogativo: cos'è che la fa funzionare e come si realizza questo funzionamento lungo il corso del processo terapeutico? Questi quesiti caratterizzano dal 1970 a tutt'oggi la seconda fase della ricerca: gli studi sul processo. Non il risultato predetto, ma l'analisi del processo perseguito potrà indicare che cosa rende terapeutica la terapia e perché.

Ciò non toglie che esista un rapporto tra studi sul risultato e studi sul processo, dal momento che il successo terapeutico contrae uno stretto legame con il funzionamento del processo, ma l'ammonizione di Nagel e di Hartmann che l'adeguatezza della teoria non potrà essere verificata dai successi della terapia suona estremamente attuale.

Considerando gli studi sul processo (*process research*), essi hanno più chances, perché più abilitati ad attrezzarsi in base al *paradigma della complessità*. I fattori di cambiamento fanno parte di un sistema complesso a causalità non-lineare. Consapevoli della multi-dimensionalità dei contesti *globali* e *caotici*, cui la dimensione psicoterapeutica appartiene, i ricercatori hanno analizzato e scomposto la totalità del processo terapeutico in microprocessi o sequenze significative più agevolmente accertabili.<sup>4</sup>

La cura psicoanalitica, data l'impostazione del setting, i criteri d'intervento, la frequenza e soprattutto la durata, mal si presta ad osservazioni di tipo sperimentale (si pensi all'impossibilità d'impiegare gruppi di controllo). Perciò il metodo d'elezione sembrerebbe premiare gli studi sul processo.

Tuttavia, come ho cercato d'illustrare, l'esigenza di perseguire criteri di trasparenza, evidenza ed efficacia non deve indurre a sottostimare le difficoltà nell'entrare nel dominio della complessità. Un dominio che non si lascia ingabbiare da un'analisi elementare e descrittiva e che tira in ballo la qualità della terapia nella sua globalità.

In un sistema così complesso la difficoltà maggiore sta nel ritagliare i limiti di sagoma del dominio stesso ed individuare nel suo interno *che cosa* deve essere studiato.

L'oggetto di studio si configura in funzione della totalità dei significati che la situazione terapeutica assume per il paziente e di converso anche per il terapeuta, non solo attraverso le reciproche comunicazioni verbalizzate, ma anche attraverso la fenomenologia di un'esperienza che include inevitabilmente aspetti inconsci (Migone, 1996) che vanno al di là delle manifestazioni relazionali esplicite. Un sistema in cui la "qualità del rapporto" emerge come fattore terapeutico prioritario, come hanno confermato anche i risultati delle più recenti ricerche del settore (Cfr. Lambert, 2003)

Studiare le strutture di significato della relazione terapeutica, per misurarne tanto la persistenza quanto l'evoluzione, è compito arduo, ma non per questo impraticabile, come ci sollecita a pensare la ricerca del gruppo di San Francisco (Weiss, Sampson et al., 1986).

Infine vorrei sottolineare che l'ampio tema della verifica empirica in psicoanalisi non chiama in causa soltanto le implicazioni del risvolto operativo, ma deve occuparsi anche di valutare gli assunti teorici del modello di riferimento. È vero, oggi i modelli appaiono molteplici, ma spesso a bassa valenza di

teorizzazione, alle volte inutilmente complicati, altre volte, eccessivamente semplificati, rinviano ad una fenomenologia descrittiva non sempre disponibile alla verifica (Gedo, 1991).

Se le ipotesi cliniche non possono essere maneggiate isolatamente rispetto ai postulati teorici (Rubinstein, 1980), è necessario validare il modello mentale in riferimento a come la mente, attraverso le sue operazioni implicite ed esplicite apprende, si riequilibra e negozia. Questo rende necessario riformulare e sottoporre a verifica molti concetti teorici di competenza psicoanalitica, a partire dalla motivazione, l'oggetto e lo sviluppo psichico. Una valutazione che va perseguita per incrementare la potenzialità scientifica della psicoanalisi come teoria del funzionamento e dello sviluppo psichico del soggetto.

### **La verifica come momento etico e dialogico**

Adottare la verifica empirica nel nostro dominio psicoanalitico non vuol dire adottare strumenti tipici della scienza tradizionale, ma confrontarsi con i dati dell'esperienza, che sono, appunto, empirici.

Rinunciare alla verifica empirica non solo è epistemicamente scorretto, ma significa anche ostinarsi in una visione dicotomica del sapere, a dispetto di una superabile, se non superata, distinzione tra scienze dell'uomo e scienze della natura. È gioco forza riconoscere che le scienze naturalistiche hanno modificato la loro morfologia: l'adozione del *paradigma della complessità* e l'idea che la scienza sia una costruzione interpretativa della realtà e non un'osservazione fotografica di essa abbatte gli steccati che hanno separato la scienza dell'uomo dalla scienza della natura e unifica i criteri della conoscenza.

Chiudersi alla verifica esterna significa anche rinunciare ad un'epistemologia della trasversalità, rifiutando i vantaggi della collaborazione con altre scienze vicine.

Nella psicoanalisi aderire alla verifica implica però prendere coscienza che le difficoltà inerenti al sistema complesso sono maggiori, senza che questo accertamento induca a rinunciare allo studio delle variabili contesto-dipendenti che sono in gioco. Altrettanto errato sarebbe una fuga dalla sperimentazione e un'entrata in uno studio qualitativo meramente soggettivistico.

Nella scienza, dopo il momento della *scoperta* il momento della *giustificazione*, cioè della convalida, è di per sé un evento scientifico, perché è un momento etico e dialogico che funziona da riflessione sull'adozione dei propri strumenti di conoscenza e da indice di controllo sulle *congetture* del ricercatore.

La verità scientifica è un vettore sociale: l'esigenza della verifica poggia sulla necessità della convergenza dei risultati e della controllabilità sociale (Agazzi, 1969) all'interno di un linguaggio comune. Ogni verifica scientifica è essenzialmente una verifica linguistica e intersoggettiva.

### **NOTE**

<sup>1</sup> Citando il *contesto della scoperta* e il *contesto della giustificazione*, mi riferisco alla teoria dell'indagine conoscitiva di Peirce (Cfr. Proni, 1990, pp. 287-325): l'indagine si origina dalla *scoperta* di un fatto sorprendente, che non può essere spiegato con categorie già note, ma che richiede l'elaborazione di un'ipotesi inedita (*abduzione*). Nel corso dell'indagine segue poi la fase della *giustificazione*, finalizzata a formalizzare teoricamente e a verificare l'enunciato.

<sup>2</sup> Un'operazione del genere è stata effettuata dalla ricerca di Kächele a Ulm.

<sup>3</sup> La cornice di riferimento dei sistemi complessi è stata spesso applicata come indice di lettura del sistema terapeuta-paziente (Di Maria, Giannone, 1998). Nella psicoanalisi nordamericana una trasposizione epistemicamente assai efficace è quella proposta da Stolorow (1995) sulla scorta dei sistemi dinamici di Thelen e Smith (1994).

<sup>4</sup> Il *CCRT* di Luborsky, che individua gli schemi relazionali agiti nella relazione terapeutica, collegando i



fenomeni interattivi ai processi di cambiamento, ne è un valido esempio.

## BIBLIOGRAFIA

- Abbagnano N. (1998) *Dizionario di filosofia* UTET, Torino.
- Agazzi E. (1994) *Temi e problemi di filosofia della fisica* Manfredi, Milano.
- Casti J. L. (1994) *Complexification. Explaining a paradoxical world through the science of surprise* Harper, New York.
- Ceruti M., Lo Verso G. (1998) *Sfida della complessità e psicoterapia* in M. Ceruti, G. Lo Verso (a cura di) *Epistemologia e psicoterapia* Cortina, Milano.
- De Robertis D. (1994) *L'autoconvalida del sistema e la fuga nella clinica* Ricerca Psicoanalitica V, 1-2: 33-45.
- De Robertis D. (2001) *Epistemologia e psicoanalisi* Ricerca Psicoanalitica XII, 1: 61-84.
- Di Maria F., Giannone F. (1998) *Epistemologia e scientificità del qualitativo* in M. Ceruti, G. Lo Verso (a cura di) *Epistemologia e psicoterapia* Cortina, Milano.
- Gedo F. E. (1991) *Tra prolissità e riduzionismo: la teoria psicoanalitica e il rasoio di Occam* Psicoterapia e Scienze Umane 1994, XXVIII, 2: 19-31.
- Grünbaum A. (1984) *The foundation of psychoanalysis: philosophical critique* University of California Press.
- Holt R. (1978) *Morte e trasfigurazione della metapsicologia* in *Ripensare Freud* trad.it., Bollati Boringhieri, Milano, 1994.
- Hook S. (1959) (a cura di) *Psicoanalisi e metodo scientifico* trad. it., Einaudi, Torino, 1967.
- Jervis G. (1985) *L'artigianato della memoria* in P. Repetti (a cura di) *L'anima e il compasso* Theoria, Roma.
- Jervis G. (1993) *Fondamenti di psicologia dinamica* Feltrinelli, Milano.
- Klein G. (1967) *Due teorie o una ? in Teoria Psicoanalitica* trad. it., Cortina, Milano, 1993.
- Lambert M. J. (2003) *Handbook of psychotherapy and behavior change* (in via di pubblicazione).
- Mascitelli E. (1998) *Sulla causalità psichica* in L. Longhin e M. Mancina (a cura di) *Temi e problemi in psicoanalisi* Bollati Boringhieri, Torino.
- Maturana H. (1990) *Autocoscienza e realtà* trad. it., Cortina, Milano, 1993.
- Migone P. (1996) *La ricerca in psicoterapia: storia, principali gruppi di lavoro, stato attuale degli studi sul risultato e sul processo* Riv. Sperim. di Freniatria CXX, 12: 182-238.
- Morin E. (1982) *Scienza con coscienza* trad. it., Franco Angeli, Milano, 1984.
- Nagel E. (1959) *Problemi metodologici della teoria psicoanalitica* in S. Hook (a cura di) *Psicoanalisi e metodo scientifico* Einaudi, Torino, 1967.
- Pinkus L. (1991) *La relazione terapeutica e la cultura dei risultati* Panel della Conferenza Internazionale "La validazione scientifica delle psicoterapie psicoanalitiche" Venezia, 18-19 maggio 1991.
- Pohlen M., Bautz-Holz Herr M. (2003) *La qualità della psicoterapia per la società* Psicoterapia e Scienze Umane, XXXVII, 1: 47-68.
- Postnam L. (1962) *Psychology in the making* Knopf, New York.
- Proni G. (1990) *Introduzione a Peirce* Bompiani, Milano.
- Ramzy I., Schevrin H. (1976) *The nature of the inference process on psychoanalysis interpretation: a critical review of the literature* Int. Journ. of Psychoan., 57: 151-159.
- Rapaport D. (1967) *Il modello concettuale della Psicoanalisi* trad. it., Feltrinelli, Torino, 1977.
- Rubinstein B. (1997) *Psychoanalysis and the philosophy of science* Int. Univ. Press, CT.
- Stolorow R. (1995) *Sistemi dinamici, diadici e intersoggettivi* Ricerca Psicoanalitica VI, 2: 123-133.
- Thelen E., Smith L. (1994) *A dynamic systems approach to the development of cognition and action* MIT Press, Cambridge, MA.
- Varela F. (2001) *La coscienza nelle neuroscienze* Intervista rilasciata all'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (maggio 2001) Copyright RAI Educational.
- Weiss J. (1993) *Come funziona la psicoterapia* trad. it., Bollati Boringhieri, Milano, 1999.
- Weiss J., Sampson H. and the Mount Zion Psychotherapy Research Group (1986) *The psychoanalytic process: theory, clinical observation and empirical research* Guilford, New York.